

Al quarto piano

Gli ascensori sono tre, ma uno non funziona mai. Non sempre lo stesso, fanno un po' a rotazione, si prendono qualche giorno di riposo da quei turni massacranti sette giorni su sette, ventiquattro ore al giorno. Oggi tocca a quello di destra, peccato, il mio preferito, meno rumoroso e più rapido degli altri due, ma non importa non c'è fretta.

Quando si diventa "clienti" assidui di queste strutture si comprende fino in fondo il significato della parola "pazienti". Non si deve ragionare con le logiche del mondo che vive fuori di qui, non ci sono impegni da prendere o scadenza da rispettare. Siamo pazienti, bisognosi di aiuto e speranza, dotati di una grande pazienza.

Lentamente e rumorosamente l'ascensore spalanca le sue porte al quarto piano, dove si è accolti da una insegna logora e già sbiadita: "Ambulatorio Trapianti Oncologici".

La prima sala d'aspetto è piuttosto piccola, una decina di sedie al massimo, e nonostante non siano ancora le sette e un quarto del mattino è già mezza piena.

Come sempre ritiro il mio numero dal distributore che consegna con ritrosia i tagliandi di prenotazione e mi siedo vicino ad un signore corpulento che avrà almeno una ventina d'anni in meno di me. Abbiamo tutti la mascherina, qui è ancora obbligatoria, lui si volta e mi dice "*E zinne, aie avuto a ciorta. Je tengo o pitale*".

Tante volte faccio finta di non capire, per evitare inutili resoconti di malattie altrui, ma questa volta non capisco davvero e lo guardo perplesso. Lui indica il mio numero e ripete "*Ventisette 'e zinne*" come fosse un chiarimento e io mi limito a scuotere la testa senza sorridere. Tanto sotto la mascherina non si vede.

Guardo le altre persone in attesa e siamo un po' sempre le stesse facce. C'è il ragazzo magrebino, meno di trent'anni anche se ne dimostra il doppio. È magro, con il viso scavato e un enorme ventre gonfio. Sta visibilmente male, non riesce a stare fermo sulla sedia e parla a voce molto alta al telefonino. Un po' in italiano, un po' in arabo e si lamenta delle attese, del dolore, dell'incompetenza di medici ed infermieri che non hanno capito, che non hanno voluto. Non so con chi stia parlando, subito avevo pensato alla mamma, ma non si rivolgerebbe a lei anche in italiano. Forse un amico, forse un collega, comunque una brava persona che gli lascia sfogare fino in fondo la sua rabbia.

L'ambiente è squallido, vecchio di secoli, segnato da continue manutenzioni e rattoppi. Oggi mi concentro sulla ragnatela che ricama una delle finestre sul lato esterno; impossibile da togliere a meno di un intervento di pulizia della facciata. Si muove dondolata dal vento, con ritmo regolare, direi rilassante.

Dall'altro lato della stanza una coppia di mezza età parla sottovoce in rumeno. Cerco di capire chi è il malato fra i due, ma il colorito tradisce il marito; un bel fisico robusto, ma quegli occhi neri dalla sclera giallognola testimoniano una grande sofferenza. È la prima volta che li vedo e il loro guardarsi intorno smarriti è prova dell'incertezza nella quale stanno vivendo. Quella che penso sia la moglie, capelli lunghi neri raccolti in una coda svolazzante e trucco vistoso inadatto alla situazione, si avvicina alla signora pallida seduta di fronte a me. Scambiano poche parole che non riesco a cogliere, sovrastate dalle frasi in arabo quasi urlate al telefono. Poi torna a sedersi, dice qualcosa al marito e sembrano entrambi più tranquilli.

La signora pallida mi ha sempre incuriosito; ci incrociamo spesso in ospedale, ma non ci siamo mai rivolti la parola. Lei dev'essere molto riservata, io lo sono di più e seguiamo paralleli i nostri destini senza mai incrociarci. Avrà pressappoco la mia età, molto minuta e sempre vestita con ricercatezza non appariscente. A volte è un foulard rosso a disegni geometri, a volte una giacca blu con i risvolti più chiari, altre volte ancora un dolcevita nero con sopra una collana di piccole perle. Senza ostentarlo, è sempre molto elegante. Potrebbe essere una professoressa o forse una maestra, dalla voce dolce e dal fare calmo.

“Buongiorno a tutti” dice entrando la caposala e dopo pochi secondi è già sparita dietro alla porta chiusa a chiave, prima che possa essere importunata dai presenti. Frequento da più di due anni queste stanze e ne conosco i riti. Laura, la caposala, arriva sempre presto, indossa il camice, disinfetta le mani e va a preparare il primo caffè della giornata nella sala delle infermiere. Poi arriva Paola, dolce e sorridente, che conosce tutti i pazienti e ha una parola per ciascuno. Lei è la maga dei prelievi; scova vene che si erano nascoste da anni, stufe di farsi importunare da aghi affilati. Se il prelievo lo fa lei, venoso o arterioso che sia, c'è la garanzia del successo: niente lividi, niente gonfiore.

Alle sette e trenta iniziano a chiamare i numeri per le analisi del sangue. Uno per volta, piuttosto rapidamente ci incanaliamo verso la sala prelievi, dove ci conoscono, ci chiamano per nome, ma si ostinano a chiederci la data di nascita. All'inizio pensavo fosse un ulteriore controllo

sull'identità dei pazienti, e forse è davvero così, ma mi convince di più l'ipotesi che sia fatto per portarci a riflettere sulla nostra età. Sessantaquattro anni e sei ancora qui, sei vivo. In fondo il nostro lavoro lo stiamo facendo bene, sembrano dirti le infermiere.

Il momento del prelievo passa veloce, poi comincia la lunga attesa della visita. Alcuni partono verso altri ambulatori a fare risonanze o ecografie, ma i più restano nella seconda più ampia sala d'aspetto per l'appuntamento con le dottoresse. In questo momento sono tutte donne nel reparto, mentre gli specializzandi, tre o quattro in tutto, sono sia maschi che femmine. Io trovo che le dottoresse ci sappiano più fare con questo tipo di malati. Sembrano più comprensive ed indulgenti, più empatiche come si dovrebbe dire ora. Io ho scoperto che cos'è l'empatia proprio in relazione al mio tumore. Quando ne ho parlato con i miei cari amici francesi e ho spiegato loro che non potevo più bere il loro magnifico rosé fresco che portavano dalla Provenza, Michelle mi ha dolcemente confidato che lei non beve da sempre e non ne sente assolutamente la necessità. Al contrario Marc, il marito, mi ha chiesto: "*Combien de temps?*" "*Per sempre*" è stata la mia risposta; "*Putain!*" ha detto lui scuotendo la testa, e niente altro. Ecco questa, per me, è l'empatia. L'attesa è sempre lunga e quando alzo lo sguardo vedo che ognuno si fa i fatti suoi. I più guardano il telefonino, altri passeggiano ipnoticamente avanti e indietro, con le mani in tasca e un occhio al grande orologio a parete, oggi miracolosamente funzionante. Qui nessuno parla delle sue tribolazioni. È una tentazione che prende solo i nuovi pazienti, alle prime visite. Raccontano le loro disgrazie e chiedono, ma vengono immediatamente travolti da disgrazie ancora più grandi, da destini ancora più segnati e allora si richiudono nel loro guscio. Non siamo qui per sfogarci o per trovare comprensione. Siamo qui con una speranza, con paura e tanta rassegnazione.

Oggi, per me, è il giorno del verdetto. L'oncologa deve valutare l'esito dell'ultima risonanza, che non ho ancora visto, e decidere per il trapianto. Si potrà fare, non si potrà fare, sarà opportuno farlo? C'è recidiva del tumore? Oggi avrò queste risposte, dopo aver visto psicologi e anestesisti, chirurghi e gastroenterologi, pneumologi e cardiologi; ho firmato consensi e autorizzazioni, ma solo oggi si deciderà del mio destino.

Leggo e i minuti lentamente passano, ma faccio sempre più fatica a concentrarmi sulle pagine del libro. Mi fermo, devo tornare indietro perché non ricordo quello che ho letto, chiudo e riapro, pensando ad altro.

"*Mannaggia 'a morte*" continua ripetere sottovoce a sé stesso il grosso signore napoletano che

credo si chiami Ettore. “*Mannaggia ‘a morte*” lo dice alla sua vita, al destino, alla pena di trovarsi in questo posto solo, insieme agli altri.

Finalmente arriva la dottoressa Terrani, guarda nella sala e sorride all’esile signora che la scruta smarrita. “*Vieni Carla, tocca a te*” e lei si alza, mette in borsa telefono e sciarpa e la raggiunge al di là della porta degli ambulatori. Il tutto è durato una decina di secondi, ma l’atmosfera è improvvisamente cambiata. Arriva anche la dottoressa Maia, con il suo specializzando un bel ragazzo alto, bruno, con il camice aperto su un dolcevita azzurro. È l’ennesima conferma che l’eleganza non è questione di abbigliamento, ma di stile. Io potrei vestire con abiti costosissimi, ma si noterebbero gli abiti non la persona. Lui, con un camice bianco e una maglia azzurra sembra sfilare per Armani. È l’invidia ovviamente che mi fa notare questi particolari; invidia per l’età, per la bellezza, per la sicurezza e purtroppo mi viene in mente anche De André: oggi “vi invidio la vita”.

È il turno di Ettore, che segue i dottori con passo incerto, un po’ strascicato, sempre brontolando sottovoce. È gentile e chiassoso, lo sento apostrofare un’infermiera per i suoi capelli rossi, ma, mannaggia ‘a morte, sicuramente ha paura anche lui.

Passano i minuti e cresce la mia tensione. Questa notte non ho dormito, ho provato a girarmi e rigirarmi, ad alzarmi e guardare fuori dalla finestra, ma la mia testa non ubbidiva al mio volere. Provo ad azzardare delle previsioni, a concentrarmi sulle mie certezze, a dirmi: “*L’hanno preso per tempo*”, “*Sono i migliori, sono i migliori vengono da tutta Italia*”. Non basta.

Mi devo alzare e comincio a camminare avanti e indietro per scacciare l’ansia e far passare il tempo. Dovrei fumare, penso, ma non ho mai fumato e non è certo questo il momento per cominciare, anche se sarebbe bello vedere la faccia della dottoressa mentre gli dico che ho iniziato a fumare.

Mi viene da ridere e un sorriso sicuramente si forma sulla mia faccia grigia.

Si apre la porta, esce la Terrani e mi guarda. “*Mario vieni*” mi dice e sorride anche lei.

Sicuramente è un buon segno.